

Ripensando al futuro della criminologia

Gemma Marotta*

Riassunto

E' difficile predire quali crimini si commetteranno in futuro. Il fenomeno criminale è un fatto sociale che concerne tutti gli aspetti della vita degli esseri umani. La globalizzazione aumenta la complessità delle connessioni economiche, sociali e politiche. Nuovi tipi di reato stanno aumentando. La megalopoli è sempre più spesso lo sfondo di molte scene del crimine. Tuttavia, la socialità forzata ed il *melting pot* di culture differenti potrebbero essere alcune delle cause di conflitto permanente.

Che cosa può essere considerato come devianza e crimine in un'era di rapidi cambiamenti sociali? Che cosa possono fare gli scienziati sociali per comprendere in modo approfondito la realtà attuale? Qual è il ruolo del criminologo in qualità di insegnante?

Il criminologo deve usare un approccio multidisciplinare ed interdisciplinare nel cui ambito possono interagire gli scienziati sociali al fine di condividere i loro particolari punti di vista.

Questo articolo evidenzierà le differenze tra l'insegnamento della criminologia e la sua pratica in Italia al fine di soffermarsi sugli obiettivi del Master in "Teorie e metodi nell'investigazione criminale", attivato presso la Sapienza Università di Roma, il quale rappresenta una modalità di fornire conoscenza e di formare studiosi in criminologia in differenti ambiti.

Résumé

Abstract

Is hard to predict the crime in the future. A criminal phenomenon is a social fact which concerns all aspects of human life. Globalization increases the complexity of economic, social and political connections. New patterns in crime are rising up. The Megalopolis is more and more often the background of many crime scenes. Therefore the forced sociality and melting pot of different cultures could be a cause of permanent conflict.

What can be considered as Deviance and Crime in an era of fast social changes? What can social scientists do to understand more deeply the current reality? What about the role of criminologist as teacher?

The criminologists has to use a multidisciplinary and interdisciplinary approach in which social scientists can join to share the outputs of their particular points of view.

Differences between Criminology teaching and practice in Italy will be highlighted to show the targets of "Sapienza" Master course in "Theories and methods in criminal investigation" as a way of providing knowledge to create Criminology scholars in different fields.

La criminologia si è ampiamente sviluppata dai primi approcci dicotomici, antropologici e sociologici, fino ai più recenti eclettici ed estremamente variegati, come ad esempio la teoria del caos applicata da Williams (1998) ai fenomeni sociali devianti o quella semiotica utilizzata da Milovanovic (1997) e Arrigo (1996).

Nonostante ciò, molti studiosi si chiedono se la materia abbia ancora ragion d'essere nell'era

della globalizzazione. Le teorie proposte, in ogni campo del sapere e da diverse angolazioni, ci hanno permesso di approfondire le tematiche della disciplina; di più, ci hanno reso consapevoli del fatto che la criminalità e la devianza, essendo fenomeni molto complessi, non possono essere esaminate con un'ottica limitata, ma necessitano di analisi sempre più multidisciplinari ed altamente integrate, di metodologie sempre più sofisticate. Brodeur

* Professore di Criminologia, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Sapienza Università di Roma.

(2001) afferma che la sociologia del crimine, all'inizio del ventunesimo secolo, è stretta nella morsa di diverse forze centrifughe. A noi pare, invece, che per la criminologia stia avvenendo l'esatto contrario. E' chiaro che dipende dal punto di vista da cui si osserva il fenomeno. Infatti, se consideriamo i diversi settori di interesse della materia (criminalità e devianza, autore, vittima, reazione sociale, controllo formale e informale, ecc.) come nucleo centrale, si avverte come siano aumentate considerevolmente le forze centripete. Cioè si sono incrementate le conoscenze, sia per quanto riguarda le discipline già coinvolte (per es. biologia, biochimica, psichiatria, sociologia) sia in relazione a nuovi settori (per es. tecnologia, mass media, globalizzazione), che gravitano intorno al tema centrale. E' con questa nuova realtà che dobbiamo fare i conti. Perciò, riflettendo su quali possano essere le attuali prospettive della criminologia, ci si accorge che è difficile dare una risposta. Pur tuttavia si cercherà di darla, ma è necessaria una preliminare rivisitazione degli sviluppi storici dal momento che alcune questioni epistemologiche si pongono ancora all'attenzione degli studiosi.

Per tale motivo, seguendo un'impostazione metodologica a noi consueta, si ritiene utile riprendere le fila del discorso del 1950, anno in cui, al II Congresso Internazionale di Criminologia svoltosi a Parigi, si riaffermava l'esistenza della criminologia, nata come ramo applicativo delle scienze umane, quale disciplina autonoma, tesi sostenuta in particolare da Etienne de Greeff (1950). Di più, si sottolineava anche la necessità di partire da un

approccio analitico, evidenziando nell'ambito delle singole scienze i temi relativi ai fattori specificamente criminogeni e le loro caratteristiche, per poi passare ad un approccio di tipo sintetico per individuare le correlazioni tra di essi nella genesi e nell'evoluzione del crimine e della criminalità.

In altre parole, si auspicava una sintesi in base alla quale la "criminologia", utilizzando conoscenze e metodi delle discipline fondamentali, potesse conseguire i suoi scopi specifici, cioè portare avanti un discorso compiuto sulla personalità del delinquente e sul suo vissuto. Tale rivoluzione epistemologica superava, quindi, gli studi settoriali (biologico, psicologico, psichiatrico, sociologico, ecc.) per dar vita ad una impostazione multifattoriale e multidisciplinare, sicuramente di difficile attuazione nel campo della ricerca ma l'unica valida per lo studio di un fenomeno così complesso quale è quello della devianza.

Un altro interrogativo riguarda l'oggetto di studio della materia e se sia suscettibile di un'indagine scientifica. Una corrente di pensiero ne ha negato la possibilità, data la natura relativa del fenomeno criminale. Altre ne hanno sostenuto la validità in quanto, sempre e comunque, il crimine è un'azione, commessa da uno o più membri di un gruppo, contraria ai valori del gruppo stesso. Ma anche il concetto di "valore", si potrebbe obiettare, pecca di incertezza e relativismo. Ciò è indubbio, però è un dato di fatto che l'esistenza stessa della società si basa sul valore fondamentale del riconoscimento dell'altro e dei suoi diritti. Peraltro, i processi attraverso i quali si definiscono come crimini gli atti commessi

contro un valore giuridicamente tutelato, sono dovuti perlopiù all'intervento dei gruppi di pressione e dei poteri forti. Quindi il dilemma del relativismo, che dai tempi di Protagora impegna il pensiero filosofico, rimane irrisolto ed irrisolvibile, a meno che non si aderisca alla distinzione, operata da Garofalo (1885), tra "delitti naturali" e "delitti convenzionali" o non si superi l'*empasse* aderendo al pensiero di Popper (1987), cioè considerando il "come conosciamo" piuttosto che il "che cosa conosciamo". Per Debuyst (1985), infatti, il fenomeno criminale si conosce attraverso la reazione sociale che determina "il fatto nel modo di viverlo, di temerlo, e nella sua stessa esistenza". Il comportamento criminale viene così ridotto agli elementi che scatenano questa reazione, vale a dire a tutti gli elementi percepiti come socialmente negativi e inquietanti, che hanno suscitato una reazione di paura e di collera, in base alla quale si è costruita tutta la situazione (Debuyst, 1985).

In pratica siffatta impostazione allarga la prospettiva criminologica al concetto di "devianza", quale caratteristica del comportamento in contrasto con le norme sociali dominanti. Tale peculiarità, infatti, non è intrinseca al comportamento ma rappresenta il giudizio che su di esso viene espresso dal gruppo sociale di riferimento e da chi ha il potere di esprimerlo. Di conseguenza, il concetto di devianza è normativo, in quanto implica un giudizio etico, e relativo, in quanto variabile al variare delle norme dominanti. Nelle teorie sociologiche la devianza appare come infrazione alle regole sociali, comportamento "diverso" che assume caratteri di disfunzionalità

e pericolosità nei confronti del sistema, ma nello stesso tempo risulta esserne una necessità funzionale, poiché la sua manifestazione ne garantisce l'innovazione, il mutamento, lo sfogo delle tensioni, l'individuazione dei capri espiatori, l'emarginazione di soggetti pericolosi.

Tali questioni epistemologiche hanno improntato tutto lo sviluppo del pensiero criminologico, dagli albori ai nostri giorni. Analizzando la storia della criminologia ci si rende conto, come evidenzia Jean Pinatel (1992), che sono emerse nel tempo teorie secondo un processo in due fasi. Nella prima si affermano teorie all'interno delle criminologie settoriali. Così, per esempio, nel periodo lombrosiano si sviluppano da un lato gli studi antropologici sul tipo criminale ispirandosi all'evoluzionismo di Darwin, dall'altro gli studi sociologici fondati sul pensiero marxista e sulle idee di Durkheim e Tarde. Tra le due guerre gli studi psicoanalitici, sulla componente nevrotica della personalità del criminale, si contrappongono alle ricerche sociologiche, sviluppate negli Stati Uniti grazie alla Scuola di Chicago con Shaw, Sutherland e Sellin.

La seconda fase è caratterizzata da un'elaborazione di sintesi. In epoca lombrosiana, infatti, Enrico Ferri afferma che il delitto è fenomeno di origine complessa, sia biologica sia fisico-sociale. Alla fine della seconda guerra mondiale De Greeff supera le teorie settoriali delineando la personalità criminale sulla base dello studio del "passaggio all'atto", secondo un processo criminogeno, ed introducendo il concetto di "durata" nell'analisi dell'evoluzione di un soggetto verso il crimine.

Dagli anni Sessanta del Novecento la sociologia della devianza, in ambito accademico, contrappone alla teoria del "passaggio all'atto" le analisi sulla reazione sociale, originate dalla corrente dell'interazionismo con le sue riflessioni sui meccanismi sociali di rifiuto. Emergono così concettualizzazioni su etichettamento, stigmatizzazione, delinquenza secondaria. Dalla teoria interazionista ha origine, inoltre, la criminologia radicale che rivolge una forte critica contro le agenzie di controllo quali "costruttori" di carriere devianti attraverso l'etichettamento, soprattutto a danno di appartenenti alle classi basse.

L'abbandono dell'impostazione scientifica per una prospettiva di tipo ideologico-politico ha fatto riemergere, come reazione, la necessità di riprendere il discorso sulla personalità del delinquente e di sviluppare elaborazioni di sintesi. Così nei decenni successivi gli studi si sono indirizzati verso il tentativo di individuare i legami tra personalità criminale e società criminogena. In altre parole si è cercato di capire se la società possa favorire la formazione di personalità criminali, producendo stimoli atti a far emergere in una parte della popolazione tendenze latenti ed inconsce. Da ciò deriva anche il legame tra società criminogena e società repressiva, poiché gli stessi fattori criminogeni influenzano la reazione sociale.

Dagli anni Ottanta in poi si assiste ad una proliferazione di ricerche basate sul concetto di *rational choice* come presupposto dell'azione deviante, nell'intreccio tra nuove e vecchie teorie. Si afferma il principio che un'adeguata sintesi tra posizioni diverse possa porsi come base per lo sviluppo di una prospettiva più

consona alle questioni attuali. L'esigenza di un rinnovamento teorico discende anche dall'utilizzo, sempre più frequente, delle statistiche ufficiali e di strumenti metodologici empirici. E' proprio alla luce dei dati statistici che si è assistito ad un progressivo irrigidimento delle politiche criminali fino alla così detta "tolleranza zero". Peraltro, incertezze sorgono dal fatto che le teorie, sottoposte a verifica, poco reggono al confronto con i dati empirici e mettono in dubbio i risultati conseguiti. Per alcuni autori la criminologia entra in un nuovo periodo di crisi concettuale che porta allo sviluppo delle teorie post-moderne.

Alla luce di quanto detto si ritiene necessario, allo stato attuale dell'"arte", iniziare una nuova fase di analisi partendo dalle quattro regole metodologiche fondamentali, indicate da Pinatel (1992). La prima riguarda i livelli interpretativi, distinguendo tre entità: a) la criminalità o devianza, fenomeno globale che comprende l'insieme degli atti devianti o dei reati commessi in un determinato luogo e in un determinato momento; b) il deviante o criminale, cioè il singolo; c) l'atto deviante o criminale considerato autonomamente. Tale regola implica la scelta dei dati a disposizione per far sì che ogni entità venga inserita nel settore di pertinenza. La seconda regola prescrive di attuare prima di tutto la criminografia, cioè la descrizione del crimine, piuttosto che studiarne l'eziologia e la dinamica, in modo da evitare spiegazioni affrettate. La terza, con la separazione dei tipi psichiatricamente definiti, implica la distinzione tra ciò che è di pertinenza della psichiatria e ciò che appartiene alla criminologia. E, infine, la quarta, relativa

all'approccio differenziale, consiste nei raffronti: tra criminalità e altri fenomeni sociali; tra delinquenti e non delinquenti (gruppo di controllo); tra le diverse modalità di passaggio all'atto dei singoli criminali.

Una tale impostazione metodologica potrebbe permettere di uscire dallo stato confusionale in cui versa attualmente la materia, dovuto anche ad una errata interpretazione della sua multidisciplinarietà. A nostro parere, il suo essere pluridisciplinare, infatti, non significa che il singolo criminologo debba affrontare la ricerca da ogni angolazione, ma piuttosto che debba riappropriarsi della proprie competenze, secondo la propria formazione ed il proprio background culturale, per studiare il fenomeno in maniera più approfondita possibile dal punto di vista del suo settore disciplinare.

La multidisciplinarietà o, meglio, la interdisciplinarietà della criminologia va vista, quindi, non come un limite, come a volte affermano i suoi detrattori, ma come un allargamento dell'orizzonte, poiché permette di analizzarne l'oggetto da più prospettive. Implica, inoltre, la necessità di lavorare in équipe in un continuo scambio di conoscenze. E proprio mettendo insieme i risultati delle ricerche settoriali si avrà, con la sintesi, un arricchimento del sapere criminologico.

Mai come oggi appare necessario ripartire da un'impostazione di questo genere. Società complessa e globalizzazione pongono interrogativi sempre nuovi che necessitano di approfondimenti sempre più specialistici. Basti pensare alla criminalità organizzata, al terrorismo, alla criminalità economico-finanziaria, alla criminalità informatica, tutti

fenomeni spesso tra loro interconnessi, che ormai travalicano i confini nazionali e che dovrebbero essere affrontati a livello internazionale, in collaborazione con esperti di altri settori, come economisti e informatici. Per non parlare, poi, delle problematiche relative all'immigrazione, per l'analisi delle quali è indispensabile il contributo, per esempio, di antropologi culturali ed etnologi, o del ruolo dei mass media, dove è fondamentale l'apporto degli esperti in comunicazione di massa.

Come è avvenuto per le altre scienze, infatti, anche la criminologia si trova in una situazione di crisi e a dover fare i conti con molte delle sue "certezze" in diversi campi.

Prendiamo ad esempio le analisi socio-criminologiche relative alla criminalità organizzata o applicabili ad essa: risultano ormai superate alla luce dell'internazionalizzazione del crimine, anche se alcuni studiosi avevano colto la complessità del tema in epoca non sospetta. Come Riccardo Romano che nel lontano 1943 dava una definizione molto attuale di organizzazione criminale internazionale, sottolineando inoltre anche la necessità di disporre una cooperazione internazionale di polizia, giudiziaria e legislativa, indispensabile per la lotta contro questo tipo di criminalità, a dimostrazione che "*nihil sub sole novi*".

La criminologia si è trovata, però, da subito impreparata ad affrontare il fenomeno. Prova ne sia il fatto che fino ai primi anni novanta del secolo scorso le ricerche relative erano molto scarse e la letteratura in argomento era prevalentemente opera di giornalisti, frutto di inchieste giornalistiche. Gli studi socio-

criminologici, sia quelli descrittivi sia quelli esplicativi, non sono stati in grado di proporre innanzitutto una definizione condivisibile di criminalità organizzata, che non fosse limitata a livello spazio-temporale o a livello interpretativo, quindi in una parola che fosse utile per comprendere il fenomeno nella sua reale dimensione.

Si può dire che i tre modelli principali (giuridico, sottoculturale e strutturale-economico) hanno aiutato in tempi diversi e in vario modo a far luce sul fenomeno solo parzialmente. La globalizzazione del crimine organizzato, la differenziazione delle sue attività illecite e lecite, le collusioni con il mondo politico-amministrativo ed economico-finanziario, gli scambi con il mondo del terrorismo, la dimensione del suo potere parallelo, ne connotano la poliedricità e spiegano anche quel disagio vissuto dai criminologi, così ben descritto dal prof. Ponti nel corso del VII Seminario Nazionale per Professori Italiani di Discipline Criminologiche tenutosi a Siracusa nel 1989.

Certo, sono stati fatti molti passi avanti, grazie soprattutto alla cooperazione internazionale, non ultimo ci si riferisce alla Convenzione ONU del 2000 contro il crimine organizzato transnazionale, che ne dà una definizione molto ampia. Come, peraltro, è particolarmente esauriente la definizione proposta da Howard Abadinsky (2006). Ma a tutte le definizioni manca quel *quid pluris* per renderle onnicomprehensive del fenomeno.

Noi riteniamo che le difficoltà definitorie e il conseguente disagio dei criminologi risiedano in un motivo molto semplice: la maggior parte

delle organizzazioni criminali opera oggi in diversi paesi, con sistemi giuridici e di polizia differenti, e sfrutta abilmente tali asimmetrie a proprio vantaggio. Perciò, aldilà di quelle caratteristiche comuni (durata nel tempo, interessi diversificati, struttura gerarchica, accumulazione del capitale, suo reinvestimento, accesso alla protezione politica, uso della violenza per proteggere i propri interessi) la criminalità organizzata non può essere cristallizzata in una definizione statica ma va studiata nel suo modificarsi al passo con i mutamenti sociali.

Insomma dobbiamo porci in un'ottica di *work in progress*, in un continuo tentativo di falsificazione, per dirla alla Popper, senza pretendere di trovare una definizione "definitiva". La globalizzazione del crimine organizzato progredisce in parallelo con quella dell'economia mondiale e si allarga ai nuovi mercati. Alla globalizzazione dei beni corrisponde la globalizzazione dei mali.

Un altro esempio possiamo farlo riguardo all'interesse criminologico per gli effetti della rappresentazione della devianza nei media che si è progressivamente trasformato da oggetto specifico e settoriale di indagine in vera e propria "ossessione", producendo con le acquisizioni della ricerca massmediologica non pochi scossoni nel già fragile impianto teorico della materia. Infatti, fintanto che in criminologia ha regnato indiscusso il paradigma eziologico di derivazione positivista (individuare e rimuovere le cause della criminalità), lo studio dei rapporti tra mass media e comportamenti devianti non poteva che risolversi nell'analisi degli effetti dei primi sui

secondi, dando per scontata l'esistenza di una relazione causale tra i due fenomeni.

Peraltro, poco importava, secondo alcuni studiosi, che non si fosse pervenuti ad una verifica empirica soddisfacente di tale rapporto. A dire il vero quasi tutta la storia della criminologia positivista è intessuta di "evidenti" quanto empiricamente non verificabili rapporti di causa-effetto. Il vizio di fondo sta nel voler ridurre la conoscenza del crimine semplicemente alla sua fenomenologia. La criminalità è essenzialmente realtà normativa, cioè prodotto di definizioni; risulta, così, teoricamente debole tentare di "leggerla" solo nelle sue correlazioni con altri "fatti", siano essi livelli di disoccupazione, analfabetismo, o intensità e frequenza con cui si rappresenta la violenza nei mezzi di comunicazione di massa e così via.

Con il superamento del paradigma eziologico ad opera della corrente interazionista, le posizioni criminologiche, aderendo al *labelling approach*, non hanno potuto rivolgere un interesse particolare alla devianza rappresentata sui media: tale approccio, portato ad enfatizzare il ruolo dei processi di criminalizzazione secondaria, non poteva avere migliore dimostrazione della sua validità che nell'analisi dei meccanismi attraverso i quali il sistema massmediatico genera quegli stereotipi criminali e quel *public panic*, su cui si mobilitano le agenzie di controllo sociale (formale e informale) nelle loro definizioni e, di conseguenza, "produzione" di devianza.

Ma, così facendo, si è finito con il rafforzare l'assunto che si voleva contestare, cioè un'interpretazione fortemente deterministica del

processo di criminalizzazione: i mass media, amplificatori della devianza, condizionano il sociale e le agenzie di controllo nel senso di un'accentuazione nella produzione di definizioni e, indirettamente, di comportamenti devianti. In altre parole, rivolgendo l'attenzione ai soli processi di definizione secondaria, si è attribuito un peso eccessivo, obiettivamente sproporzionato, al ruolo dei media nella produzione sociale della devianza.

Per poter sostenere in maniera convincente che i mass media determinano allarme sociale, con ciò che ne consegue, trasmettendo immagini distorte delle realtà devianti, è prima di tutto necessario dimostrare se e come queste immagini strutturino le definizioni e gli stereotipi dell'opinione pubblica. Se è possibile ricostruire tali messaggi veicolati dai media, ben diversa questione e di ben altra difficoltà è analizzare come questi vengano intesi dal pubblico.

Gli studi sull'amplificazione e sull'etichettamento tendono ancora ad un'interpretazione meccanicistica della realtà, ove il potere dell'immagine trasmessa risulta ancora più pregnante di quanto non lo fosse nell'approccio positivista. Perciò l'attenzione si è spostata sulla ricezione delle notizie da parte del pubblico; si è passati, quindi, lentamente ad una teoria della legittimazione o, per usare il linguaggio di Stuart Hall (1980) o di Cohen e Young (1980), ad una prospettiva critica.

Nella convinzione che sussistano variazioni rilevanti nella ricezione dei messaggi dovute alle diverse esperienze situazionali e di accesso ai sistemi di significato, nonché ai singoli vissuti, gli studiosi, in questo caso soprattutto di

comunicazione e criminologia, dovrebbero rivolgere le loro analisi sui processi comunicativi ed in particolare sull'influenza esercitata dai media sulle diverse categorie di attori sociali.

E che dire della rivoluzione dovuta ad Internet? La globalizzazione ha ristrutturato lo spazio-tempo all'interno del quale gli individui ed i gruppi organizzano le loro esperienze di vita. Grazie ai *new media* le persone possono, ogni giorno, "attraversare" realtà radicalmente discontinue ed opposte. Alla maggiore velocità di spostamento fisico si accompagnano flussi di comunicazione sempre più intensi ed un'accresciuta capacità di mobilità virtuale, fino a raggiungere quello che il filosofo Jacques Attali definisce "nomadismo virtuale".

Di conseguenza, oggi, le tecnologie dell'informazione non solo coinvolgono emotivamente in quello che accade dall'altra parte del mondo, ma consentono anche di comunicare istantaneamente con chiunque abbia un computer ed un modem, annullando di fatto la distanza fisica. Cambia, perciò, l'esperienza che si ha del mondo, viene confinata nel presente assoluto e nella molteplicità delle sue potenzialità spaziali: si vive in una dimensione sincronica piuttosto che diacronica.

E' indubbio, comunque, che le comunicazioni di massa abbiano prodotto effetti sociali positivi di notevole portata, primo fra tutti l'accelerazione dei processi di diffusione culturale. Ma come avviene in tutti i fenomeni, sono diventate anche strumento del "mercato della violenza", violenza intesa come violazione delle norme sociali.

A noi, quindi, in quanto studiosi di criminologia, spetta il compito di rilevare l'altra faccia della medaglia: l'abuso deviante e criminale dei mezzi informatici e telematici. L'introduzione delle tecnologie dell'informazione nel mondo criminale, anche se relativamente recente, ha avuto un'immediata propagazione a tutti i livelli, dal singolo alle organizzazioni più sofisticate. Ciò ha posto non pochi problemi dal punto di vista sia criminologico sia giuridico.

Una prima questione riguarda la definizione stessa di *computer crime* e di *computer criminal*, data la varietà dei fenomeni interessati. La nozione di criminalità informatica è, tuttora, alquanto ambigua e le difficoltà di interpretazione hanno una ricaduta sulle norme giuridiche che necessitano di costanti adattamenti. Per non parlare, poi, della personalità del criminale informatico: come interpretarne i comportamenti e spiegarne le motivazioni dal momento che si spazia dall'hacker al pedofilo, al cyberdipendente? E' praticamente impossibile, o perlomeno molto difficile, utilizzare le conoscenze classiche della criminologia in questo settore. Peraltro, in molti casi, non è né un marginale né un disadattato, ma un soggetto ben integrato nell'ambiente sociale e professionale.

Un'ulteriore difficoltà di analisi è dovuta, inoltre, al "numero oscuro". La criminalità informatica è in gran parte dissimulata; spesso non vi è un'interazione diretta tra autore e vittima; quest'ultima è non di rado la collettività; la dimensione spazio-temporale è dilatata o non identificabile. Questi ed altri

motivi ne riducono la individuazione e, di conseguenza, la misurazione in termini statistici. *Last, but not least*, si pone il fondamentale problema della sicurezza che coinvolge tutti: dal padre di famiglia che deve proteggere i figli dal rischio pedofilia, al cittadino che utilizza tessere bancomat e carte di credito, all'azienda che deve prevenire azioni fraudolente sempre più "creative" di insider e outsider, agli Stati che devono difendersi da organizzazioni criminali di tipo mafioso e terroristico. Di nuovo, la complessità del fenomeno implica la necessità di individuare misure di protezione e di sicurezza adeguate.

In conclusione il problema fondamentale è che tutti sanno più o meno che cosa sia la criminalità informatica, ma poi risulta difficile individuarne le variegata sfaccettature, esaminarle, trovare le modalità per investigarle, prevenirle e contrastarle. Ciò è possibile soltanto attraverso l'apporto e la collaborazione di esperti in diversi settori, dall'informatica al diritto, dalla sociologia delle comunicazioni di massa alla criminologia. In altre parole per "navigare" nel complesso mondo della criminalità informatica è necessario il sincretismo tra tutte le discipline interessate.

In conclusione, oggi, la complessità dei fenomeni devianti porta come conseguenza il coinvolgimento di diversi saperi e, quindi, l'inserimento dell'insegnamento della criminologia anche in corsi universitari prima del tutto trascurati dai cultori della materia. Il mutamento sociale implica anche un rinnovamento nel modo di considerare la disciplina, non più ristretta tra medicina, diritto e sociologia. Peraltro, l'esperienza maturata in

diverse Facoltà come Medicina, Giurisprudenza, Sociologia e Scienze della Comunicazione ha insegnato a chi scrive ad ampliare la propria *Weltanschauung*, cioè a rapportarsi alla criminologia in modo nuovo, confrontando le proprie conoscenze con settori disciplinari prima non considerati.

Per tale motivo abbiamo maturato l'idea, ormai più di cinque anni fa, di organizzare un Master universitario in "Teorie e Metodi nell'Investigazione Criminale", successivo ai cinque anni di corso di laurea, che permettesse a laureati delle più diverse discipline (abbiamo tra gli allievi biologi, geologi, giuristi, sociologi, psicologi, comunicatori ecc.) di approfondire le loro conoscenze nei diversi campi delle scienze forensi e di interagire con esperti di diverse professionalità.

La didattica si articola nelle sei Aree seguenti, a loro volta suddivise in moduli didattici: Riferimenti teorici criminologici e giuridici; Area professionale della Polizia Scientifica; Psicologia investigativa; Criminalità delle organizzazioni: analisi e metodologie investigative; Comunicazione mass-mediatica e giornalismo investigativo; Scienze Penitenziarie e dell'esecuzione penale.

Tutta l'attività formativa è finalizzata a valorizzare le competenze già maturate e arricchire le conoscenze professionali dei discenti a partire dalle nozioni criminologiche di base fino ad arrivare ai più moderni sistemi di acquisizione delle fonti di prova e della loro utilizzazione nei diversi settori applicativi.

Per concludere, la mutata *facies* dei fenomeni devianti obbliga i cultori di criminologia a rivedere i propri schemi conoscitivi e ad

esplorare "nuove vie" secondo ottiche più ampie, libere da condizionamenti culturali e monopoli accademici. Da tale "libertà negativa", nel senso di Bobbio e di Berlin, potranno nascere sicuramente studi sempre più specializzati nei diversi campi che contribuiscono allo sviluppo della materia.

Bibliografia.

- Abadinsky H., *Organized Crime*, Belmont, Ca., Wadsworth Publishing Company, 2006.
- Arrigo B., "The behavior of law and psychiatry: Rethinking knowledge construction and the guilty-but-mentally-ill verdict", *Criminal Justice and Behavior*, 23, 1996, pp. 572-592.
- Brodeur J.P., "Crime, Sociology of", in N.J. Smelser e P.B. Baltes (a cura di), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, vol. 5, New York, Elsevier, 2001, pp. 2937-2941.
- Cohen S., Young J., *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*, London, Constable, 1980.
- Debuyst C., *Modèle éthologique et criminologie*, Bruxelles, Dessart, 1985.
- De Greef E., "Criminogenesi", in *Atti del II Congresso Internazionale di Criminologia*, Parigi, 1950.
- Garofalo R., *Criminologia*, Torino, Bocca, 1891.
- Hall S., "Cultural studies: two paradigms", in *Media, Culture and Society*, n.2, 1980, pp. 57-72.
- Lunde P., *Organized Crime*, D. K. Publishing, Inc., 2004.
- Milovanovic D., *Postmodern Criminology*, New York, Garland, 1997.
- Pinatell J., "Criminologia" in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992.
- Ponti G., "Criminalità organizzata e criminologia", in T. Bandini, M. Lagazzi, M.I. Marugo (a cura di), *La criminalità organizzata. Moderne metodologie di ricerca e nuove ipotesi esplicative*, Milano, Giuffrè, 1993.
- Popper K.R., *I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1987.
- Romano R., "Internazionale (Delinquenza internazionale e lotta contro la stessa)", in E. Florian, A. Niceforo, N. Pende (a cura di), *Dizionario di Criminologia*, Milano, Vallardi, 1943.
- Williams F.P., *Imagining Criminology: An Alternative Paradigm*, New York, Garland, 1998.